

L'impronta culturale e politica di questa fisionomia fu, senza dubbio, quella dettata dal rapporto con il Pci¹⁷⁴. Difficilmente lo si può leggere oggi secondo i termini tradizionali delle coppie avanguardia-massa, base-vertice. Durante la guerra, entrambe queste coppie, infatti, finivano per acquistare una propria irriducibile problematicità.

È ovvio che in ogni fabbrica c'è stato chi ha preso l'iniziativa dell'arresto del lavoro, è ovvio quindi che la massa ha avuto i suoi «capi», che hanno avuto prestigio ed autorità sia verso le maestranze, sia verso gli industriali. È certo che questi capi non appartengono ad altre correnti politiche, in generale sono dei simpatizzanti col nostro movimento, ma purtroppo noi non avevamo prima e non abbiamo ancora oggi legami organizzativi con essi.

Sono considerazioni di Aladino Bibolotti, organizzatore comunista, riferite agli scioperi del Biellese del dicembre 1943, che ripropongono per intero il «nodo» del rapporto tra spontaneità e organizzazione, tra autonomia della classe operaia e ruolo politico del Pci¹⁷⁵.

Nella primavera del 1943 la forza organizzata dei comunisti era del tutto embrionale, nelle fabbriche e fuori di esse: «80 militanti, su 21 000 operai, alla Fiat Mirafiori; 30 alla Lancia; 72 all'Aereonautica; 60 alla Viberti». Questi dati sono stati più volte ricordati per sottolineare la spontaneità degli scioperi di marzo¹⁷⁶. In una grande fabbrica, sulla base della sua stessa struttura produttiva, anche un gruppo numericamente minoritario poteva però efficacemente dirigere e gestire un movimento di lotta se riusciva a trovare parole d'ordine direttamente legate alle esigenze espresse dallo sciopero. Ed è in questo senso che va sottolineata l'«autonomia» nei confronti del Pci: essa passava in quel caso at-

¹⁷⁴ Sulla tenace permanenza di una subcultura comunista anche nel corso del ventennio, cfr. G. LEVI ET AL., *Cultura operaia e vita quotidiana in Borgo San Paolo*, in *Torino tra le due guerre* cit. È da notare come l'attività propagandistica del regime nei confronti degli operai, con l'irrompere della guerra acquisti cadenze frenetiche. Tra l'aprile e il maggio 1940 il federale visita le Acciaierie Fiat, la Microtecnica, la Spa, l'Aeronautica d'Italia, la Grandi motori, il Dinamitificio Nobel, la Viberti, la Capamianto. Queste visite si ripetono senza soluzioni di continuità fino al marzo 1943. L'ultima segnalazione in proposito è quella relativa appunto all'arrivo di Carlo Scorza, segretario del Pnf, che in città incontra i «Direttori fascisti e centinaia di dirigenti sindacali». Così «La Stampa» del 18 marzo 1943 riporta la notizia: «Visite a tutti gli stabilimenti Fiat. A colloquio con i capi-reparto e i capi-squadra. Tutti al proprio posto di lavoro che è posto di combattimento. Ferrea saldezza della compagine operaia torinese attorno al Duce per la vittoria della più alta giustizia sociale».

¹⁷⁵ Cfr. *Rapporto del compagno Giordano sulla situazione nel Biellese*, 19 gennaio 1944, citato in SECCHIA, *Il partito comunista italiano e la guerra di liberazione* cit., p. 234.

¹⁷⁶ In un'ottica complessivamente diversa da quella legata alla *querelle* spontaneità/organizzazione, e tuttavia sempre nella direzione di un ridimensionamento dell'influenza del Pci nell'organizzazione degli scioperi, cfr. MASON, *Gli scioperi di Torino del marzo 1943* cit. Cfr. in questo senso anche i lavori di MAIDA, *La classe operaia torinese* cit. e ID., *I rapporti del prefetto* cit. Per la vulgata comunista, cfr. le opere di Massola e Luraghi prima citate. Per un'interpretazione diversa, cfr. G. VACCARINO, *Gli scioperi del marzo 1943. Contributo per una storia del movimento operaio a Torino*, in *Problemi della Resistenza italiana*, Sten, Modena 1966.